

Risolvere i problemi dell'immigrazione? Si può. Basta tornare bambini

Per il sociologo Zygmunt Bauman è il "patriottismo costituzionale" la chiave di volta dei rapporti di convivenza nelle società "aperte" dei nostri giorni

Colloquio raccolto da Giorgio De Rita e Maurizio Falco

Professor Bauman, dopo aver vissuto una lunga fase storica fatta di emigrazione l'Italia sta conoscendo adesso la condizione opposta. Non è facile per il Paese adattarsi a questa nuova situazione, anche per la rapidità che il fenomeno dell'immigrazione ha avuto e le dimensioni che esso ha raggiunto in poco tempo. C'è una sorta di oscillazione nell'atteggiamento di fondo verso questo problema tra rifiuto e accoglienza, vantaggi economici che si ricevono e prezzi sociali da pagare, difesa della nostra identità e apertura al nuovo...

Certamente, si tratta di un vero e proprio dilemma. Esistono due opposti atteggiamenti che provengono dalla stessa situazione. Il problema è che ciascuno di essi tende ad autoalimentarsi. Parlo della "mixofobia" e della "mixofilia". Nel primo caso, più l'individuo tende a chiudersi dietro le porte della propria comunità, più non si confronta con gli stranieri. Più non si confronta con gli stranieri più ha paura, e la paura tende ad aumentare, non a diminuire, come quando si rompe il televisore o scatta l'allarme e si teme immediatamente il pericolo di essere uccisi o derubati! Non

vi è quindi in questo caso la possibilità di sperimentare di prima mano quelli che potrebbero essere gli aspetti positivi e piacevoli del contatto con gli stranieri. Minori sono tali possibilità, maggiore è la paura degli stranieri. Il caso della "mixofilia" invece è totalmente diverso. Vi è maggiore possibilità di contatto con gli stranieri, ci si accorge che sono come noi, nel senso che possono essere padri che amano i propri figli, talvolta adulteri, altre volte mariti fedeli, esattamente come noi. In questo caso la cortina che esiste tra noi e loro tende ad abbassarsi e non vi è motivo di aver paura se non si ha in tasca la pistola, per timore di essere aggrediti.

Esiste un punto di equilibrio fra questi due atteggiamenti? Entrambi hanno le loro ragioni, ma provocano conseguenze molto diverse nelle politiche per regolare il fenomeno.

Il nocciolo del problema è il "disagio naturale primordiale" che noi proviamo. Per il resto, si tratta solo degli aspetti ideologici di tale paura. Possiamo collegare la resistenza, il risentimento che proviamo per gli stranieri e per il pericolo che essi

rappresentano al fatto che hanno culture che non amiamo. Ci sono altre cose che non ci piacciono e viviamo benissimo senza di esse, allora perché mai dovremmo accettare le loro culture? Tutto ciò sarebbe comprensibile nel caso in cui gli stranieri ci sottraessero il lavoro. In realtà, secondo le statistiche economiche, le cose non stanno così perché gli immigrati svolgono attività che noi rifiutiamo.

C'è comunque il problema pratico della coesistenza tra persone, culture, costumi diversi tra di loro. Come risolverlo, intorno a quali valori comuni o universali convenire, come costruire il consenso intorno ad essi?

Non condivido un'idea generica di consenso, piuttosto propendo per un principio di "patriottismo costituzionale". La Costituzione, appunto. L'uomo è "cittadino". Siamo tutti cittadini, quindi dobbiamo rispettare le stesse leggi, che sono vincolanti per noi tutti. Dobbiamo prestare attenzione a non violare determinati valori che vanno rispettati da tutti. Ciò rientra nella sfera della cittadinanza che definisce i nostri doveri comuni e i nostri diritti comuni. Il resto appartiene alla sfera del libero arbitrio, della libertà. Il nostro vivere insieme non dipende dal fatto di andare in chiesa, alla moschea, alla sinagoga. Quindi, che si tratti di cattolici, protestanti, mormoni, battisti, tutti devono rispettare i valori, la Costituzione. Chiunque può essere una persona che segue i dettami della legge, sia che vada in chiesa o in moschea. Ciò non provoca necessariamente fratture. Non vi è determinazione dello "scontro di civiltà", secondo le parole del defunto Huntington.

“Siamo tutti cittadini e dobbiamo rispettare le stesse leggi. È la cittadinanza a definire i nostri diritti e doveri comuni”

Giungiamo così al concetto di ciò che ho definito "patriottismo costituzionale": ossia siamo tutti patrioti della nostra Costituzione, siamo tutti orgogliosi della nostra Costituzione, della tradizione giuridica della Gran Bretagna (come sapete, la Gran Bretagna non ha una sua costituzione), della Costituzione francese, italiana. Fintantoché siamo patrioti della Costituzione possiamo superare le nostre diversità e trovare una via di mezzo, un compromesso, un accordo che sia buono per tutti, dal quale tutti possono trarre benefici.

Dunque il "patriottismo costituzionale" come riferimento dei diritti e dei doveri di ciascuno, a prescindere dalla propria provenienza e dalla propria cultura d'origine.

Soltanto se seguiamo questa via possiamo salvaguardare insieme le nostre libertà, in questo mondo attuale così poco elevato. Altrimenti corriamo il rischio di veder sorgere enclaves separate per categorie differenti di persone: ma in questo modo finiamo col rinunciare alla nostra libertà personale, col limitare la nostra libertà di scelta. Attualmente nelle grandi città esiste una tendenza a chiudere lo spazio urbano in ghetti: alle volte si tratta di ghetti involontari, nei quali le persone vengono spinte senza volerlo, ma ci sono anche ghetti volontari nei quali i ricchi si rinchiudono, si separano. Questa è una gravissima minaccia per la libertà. La libertà è possibile solo in quella che Karl Popper definiva la "società aperta", non in società chiuse, suddivise in cellule. Faccio l'esempio della piccola via nella quale abito: dall'altra parte della strada vive un irlandese, da questa parte c'è un arabo, nell'altro lato

Colloquio con Zygmunt Bauman

di questa casa che è divisa in due abitano un italiano e un polacco. Si tratta di un ambiente variegato, dove regna l'amicizia, dove ci scambiamo visite. Non so se esiste consenso, forse no, ma ci comprendiamo a vicenda. Come vedete, quindi, "è possibile". Si dà il caso però che qui vivano persone istruite, e ciò aiuta, fa la differenza. Si tratta di una grande sfida per la nostra istruzione. Se siamo tutti istruiti è tutto più facile.

Lei individua lo stare insieme come un percorso di reciproca comprensione, da costruire nelle società mobili e aperte dei nostri giorni. Si possono indicare modalità e tappe di questo percorso?

Dobbiamo intendere la comprensione come una vera e propria nuova arte da imparare. Parlo di comprensione, non di consenso. Quelle di oggi sono spesso "migrazioni della diaspora", rispetto alle quali non funziona più il vecchio modo di gestione delle differenze degli stranieri basato su un processo di assimilazione del tipo "diventa come noi, perdi le tue differenze, nega la tua identità". Una volta pensavamo di liquidare il problema della mentalità diversa dello straniero sperando che mandandolo a scuola, obbligandolo a usare la nostra lingua e così via, lui avrebbe smesso di essere diverso. Quello che dobbiamo fare oggi, invece, è acquisire l'arte della comunicazione tra stranieri senza che loro smettano di essere stranieri, senza che loro rinuncino alle loro differenze: noi vogliamo preservare le nostre identità, ma anche gli immigrati vogliono preservare le loro. La via è semplicemente quella di imparare a capirci

reciprocamente, a sviluppare quello che io chiamo un modus vivendi. L'editore Giuseppe Laterza ha pubblicato un mio piccolo libro con questo titolo. Inizialmente questo percorso significa vivere insieme, nonostante le nostre differenze. Esse ci sono e sono destinate a restare, ma possiamo comunicare, capirci reciprocamente, possiamo cooperare nonostante queste differenze. È la prima tappa, il primo livello della comprensione, che io definisco sviluppo della tolleranza. Siamo tolleranti, ma siamo ancora diversi, restiamo diversi.

E il secondo livello del percorso della comprensione?

È il passaggio dallo sviluppo della tolleranza allo sviluppo della solidarietà. Nel primo ci limitiamo a capirci l'un l'altro nonostante le nostre diversità. Nel secondo la comprensione avviene non più "nonostante", ma "grazie" alle nostre differenze. Solidarietà significa che io beneficio delle tue differenze, e tu benefici delle mie, e quindi insieme siamo più ricchi che se fossimo soli. È un obiettivo molto difficile da raggiungere, dal momento che siamo partiti col dire che gli stranieri sono un pericolo e siamo sempre un po' incerti in loro presenza. Stiamo molto meglio quando siamo circondati da persone che ci sono familiari perché sappiamo che intenzioni hanno, ma alla lunga questa visione chiusa è anche meno entusiasmante, meno interessante: può diventare anche noioso vivere sempre dentro comunità protette, recintate. Ci sentiamo più sicuri, ma anche più annoiati.

Nel passaggio dallo sviluppo della tolleranza allo sviluppo della solidarietà il lungo percorso verso la comprensione e l'integrazione

Mescolarci agli altri è invece entrare in un territorio di potenziali avventure, uno spazio nuovo che non si conosce e quindi interessante, affascinante.

Come incoraggiare questo percorso della comprensione fra noi e gli immigrati, secondo le caratteristiche e la progressione di fasi che lei ha tratteggiato?

Le cose potrebbero cambiare grazie ai bambini, ai nostri figli. In un certo senso dovremmo acquisire la loro naturalezza rispetto a questo problema. Sin dall'inizio delle loro vite, diversamente da noi, essi nascono già insieme agli stranieri, vanno a scuola insieme con gli stranieri, sanno che c'è gente diversa da loro e questo è un dato di fatto. Così, fin dai primi anni della loro vita imparano questa difficile arte di essere amici, colleghi, sanno che sono destinati a diventare colleghi di gente

diversa per un'infinità di aspetti, ma eguale per altri. È una questione molto complessa e che richiede molto tempo. Sarebbe stupido supporre che questa soluzione sia raggiungibile in tempi brevi, in modo indolore, senza compromessi, senza reticenze, senza sentimenti ostili reciproci, ma penso che le grandi città come Milano, Roma, Napoli, che si sentono ora meno sicure di un tempo per la presenza di tanti stranieri, siano anche dei laboratori dove, a partire dalla scuola elementare, iniziamo ad apprendere l'arte di vivere felicemente in compagnia di persone diverse da noi e siamo in parte felici di ciò, anche perché ci offrono tantissime sollecitazioni per noi interessanti, diverse e nuove, come nuovo è il futuro per tutti noi.